

Vittorini, il dover essere della cultura

ANNIVERSARIO

doppio: nel giugno del '45 usciva «Uomini e no» e a settembre il primo numero de «Il Politecnico». Due tappe di un progetto coerente. E avversato

di Giancarlo Ferretti

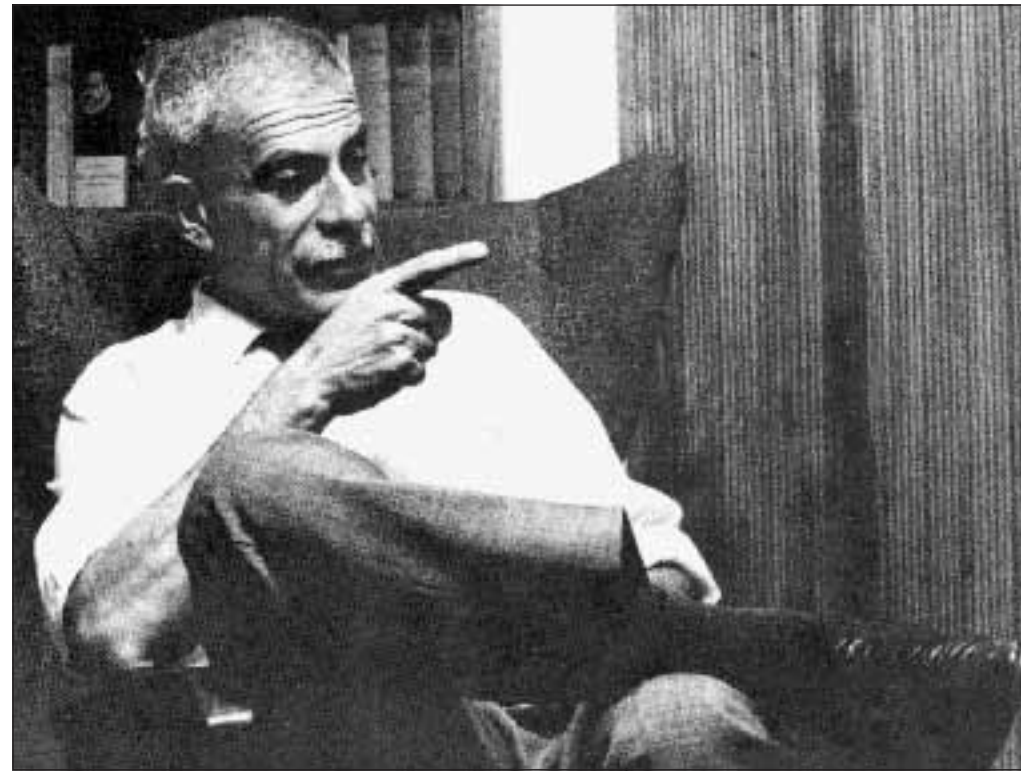
Nella Roma dell'attività clandestina antifascista, una sera arriva in casa Lombardo Radice («un compagno giovane, sconosciuto, affamato», che le sorelle Laura e Giuseppina invitano a mangiare: «È poca cosa, ma saporta: un'aringa alla Vittorini»). Un'aringa, spiegano, arrostita sul braciere e senza condimento: come quella che in un libro da loro molto amato, *Conversazione in Sicilia*, viene cucinata dalla madre dell'autobiografico protagonista. «Quando da mangiare c'è solo un'aringa, noi la chiamiamo così: aringa alla Vittorini». Al che il compagno sconosciuto, violando le regole di segretezza della cospirazione, ha uno scatto: «Ma Vittorini sono io!». Un bellissimo aneddoto che si legge nel libro di Chiara Ingraio sulla madre Laura Lombardo Radice, *Soltanto una vita* (Baldini Castoldi Dalai). Si possono celebrare anche così l'anniversario vittoriniano del 1945, dalla pubblicazione del romanzo *Uomini e no* (giugno) al primo numero del *Politecnico* (settembre). Il Vittorini alla macchia, che agisce tra Milano e Firenze, e che attraverso una ragazza manda all'editore Bompiani le pagine di *Uomini e no* nascoste in tubetti di Optalidon, viene dalla confusa esperienza anti-borghese e operaista del fascismo di sinistra, e dalla maturazione di un atteggiamento sempre più coerentemente antifascista in seguito

alla guerra di Spagna. Queste due fasi (per limitare il discorso alle implicazioni politiche del momento) trovano evidenti o implicite manifestazioni rispettivamente nel *Garofano rosso* (1933-34), e in *Conversazione in Sicilia e Americana* (marzo e aprile 1941). Tre opere che per ragioni diverse conoscono le attenzioni della censura fascista, tra tagli e sequestri.

Uomini e no, primo romanzo italiano della e sulla Resistenza, esce con una sovraccoperta di Ennio Morlotti e con un risvolto tra politica e poesia. Il successo di pubblico è significativo, con circa 16.000 copie vendute in pochi mesi, mentre le recensioni che si succedono tra estate, autunno e oltre, sono complessivamente riduttive. Ai critici il romanzo appare irrisolto per due motivi connessi tra loro: la contraddittorietà del protagonista, il gappista Enne 2, diviso tra la lotta armata e la relazione amorosa con Berta (che «non è una compagna») e che vive tuttora con il marito), e la conseguente incontrollata tensione espressiva della narrazione. Anche in seguito *Uomini e no* avrà una fortuna contrastata e limitata. Ma l'impatto del romanzo con la realtà e le istanze di questi mesi è molto forte, anche per quanto lo lega al nascente *Politecnico*. Nella *Nota* che accompagna il libro infatti Vittorini, a proposito della necessità di una «rigenerazione della società italiana», anticipa la traccia di quel ruolo *autonomamente* politico della cultura, che sarà un *leitmotiv* del giornale.

Il *Politecnico*. *Settimanale di cultura contemporanea* nasce dunque a Milano il 29 settembre 1945 per iniziativa del partito comunista, della casa editrice Einaudi e del direttore Elio Vittorini, come espressione del fervido clima unitario antifascista all'indomani della Liberazione, proliferante di nuovi periodici e case editrici. Un giornale di

Il primo romanzo della e sulla Resistenza e il settimanale delle nuove élites intellettuali



Lo scrittore Elio Vittorini

grande modernità, con uno stretto rapporto tra il progetto intellettuale vittoriniano e l'impostazione grafica di Albe Steiner. Un giornale che spazia dall'attualità alla storia, dalle arti alle scienze, dal cinema ai fumetti, attraverso una molteplicità di formule, materiali, argomenti, linguaggi, e attraverso un uso inventivo della fotografia, della riproduzione d'arte e del fotogramma. Un giornale dichiaratamente aperto al contributo di intellettuali «marxisti, cattolici e idealisti» (Arturo Carlo Jemolo e Felice Balbo, Antonio Banfi e Franco Fortini, Italo Calvino e Giansiro Ferrata, Carlo Bo e altri ancora), e tuttavia fortemente *personalizzato* dalla penna e dalle forbici del direttore: «Rivedo, ritocco tutto quello che il giornale pubblica», scrive al padre.

Il programma del *Politecnico* si basa sulla convergenza tra due esigenze e tendenze fondamentali: rispondere alla fame di cultura e di conoscenza nell'Italia appena uscita dal fascismo e dalla guerra, formare una coscienza democratica soprattutto tra i giovani, svolgere un lavoro di divulgazione e di emancipazione a livello di massa, e

al tempo stesso aprirsi alle più vitali sperimentazioni di avanguardia europea e mondiali nei vari campi disciplinari. Che poi significa costruire una rivista-laboratorio, nella quale il lettore popolare e il lettore intellettuale (e il redattore) collaborino nel perseguimento comune di questi obiettivi. Ma la convergenza tra l'emancipazione e la ricerca non si realizza, e tra le due tendenze si apre una sostanziale separazione, mentre del resto le 22.000 copie vendute dal *Politecnico* settimanale (pur rappresentando di per sé una buona diffusione per il mercato di questi anni) non arrivano a farne un periodico di massa. L'operazione-laboratorio insomma fallisce, ma il *Politecnico* rima-

ne nella storia della cultura e della società italiana per almeno due ragioni: la forza sempreverde della sua carica ideale, passione civile, vivace avvisoria, creatività intellettuale, originalità e bellezza formale, e il suo contributo prezioso alla formazione delle nuove élites

Li lega la presa di coscienza del conflitto tra sentimento privato e militanza politica

tes, che appartengono a un vasto arco della sinistra e che hanno alle spalle una storia di guerra e di Resistenza, di scuole interrotte o mai frequentate. Un aspetto questo, non abbastanza indagato. Già attraverso la «posta dei lettori» infatti si delinea un pubblico di studenti, operai autodidatti, quadri politico-sindacali, insegnanti, professionisti, in gran parte giovani. Tra i quali si ritrovano anche futuri scrittori, giornalisti, scienziati, politici, da Gianni Brera a Marcello Venturi, da Alberto Cavallari a Giuseppe Boffa, da Silvio Micheli a Luciano Gruppi, da Leonardo Sciascia a Sergio Segre, da Edoarda Masi a Marcello Cini, per citarne solo alcuni. Figure di lettori che ne sottintendono molte altre.

Il *Politecnico* si conclude con il numero del dicembre 1947, dopo un passaggio a mensile nel quale ci sono già le premesse della sua fine. Che è stata ormai annunciata e chiarita in tutte le sue ragioni, anche se resiste una tenace quanto stucchevole vulgata, periodicamente ripresentata dai cosiddetti revisionisti: la fine del *Politecnico* cioè come risultato *sic et simpliciter* delle critiche di Mario Alicata e Palmiro Togliatti, o addirittura di un'operazione censoria da parte del Pci. Certo, i motivi di attrito e contrasto tra «politici» e Vittorini sono molti. Si scontrano due culture, due gusti e soprattutto due concezioni e pratiche opposte: la cultura finalizzata a compiti politici estrinseci, e la cultura armata di una intrinseca *politicità*. La polemica che ne deriva ha conseguenze concrete, perché le critiche dei dirigenti del Pci sottraggono al *Politecnico* una legittimazione e un avallo importanti per la vendita attraverso i canali di partito, per la diffusione tra i militanti, e per il consenso degli intellettuali comunisti. Ma si aggiungono ragioni non meno decisive: il disimpe-

gnò di casa Einaudi interessata ormai più a iniziative editoriali di lungo periodo che a fogli di piglio garibaldino, la crisi del lavoro di gruppo redazionale lamentata da Vittorini stesso e il suo desiderio di tornare a essere autore. Il *Politecnico* finisce in sostanza per un concorso di numerose ragioni, che rimandano più o meno direttamente a un orizzonte generale in rapido mutamento alla vigilia del 18 aprile 1948: la fine del dopoguerra, la guerra fredda, la crisi dell'unità resistenziale, e lo sviluppo di un mercato difficile per ogni iniziativa di opposizione.

Ma c'è ancora qualcosa da dire sul significato del duplice anniversario, e in particolare su un altro nesso sottile tra *Uomini e no* e *Politecnico*, che è ancora tutto da approfondire. La prima presa di coscienza cioè di un problema, che tarderà a trovare attenzione nel movimento operaio organizzato e nei suoi intellettuali: il conflitto doloroso tra esperienza individuale e collettiva, sentimento privato e militanza politica, dover essere e piacere di essere. Esplicito in *Uomini e no*, e in particolare nell'interpretazione che nel 1973 Franco Fortini, sulla scorta di un saggio di Giacomo Novata del 1946, darà della contraddizione di Enne 2 (motivando così anche la struttura irrisolta del romanzo), questo conflitto riaffiora in una bella e lunga lettera pubblicata da Vittorini sul *Politecnico*. Dove una giovane comunista di Parma confessa una incapacità a vivere pienamente e intimamente la sua partecipazione ai problemi degli operai, per un fondo irriducibilemente privato che la condiziona: «Essi sono per me (...) un arricchimento della mia personalità. (...) La me stessa che è con loro, che sembra essere con loro, non è quella vera. (...) Io non so darmi spiritualmente».

IL LIBRO Un interessante saggio di Giulio Scarrone

Pci-Psi, i lunghi anni difficili alla ricerca del riformismo

di Emiliano Sbaraglia

La storia del riformismo italiano è stata spesso definita tortuosa, difficilmente individuabile, certamente incompiuta; e molti ritengono, che una ricostruzione profonda e oggettiva di alcuni passaggi-chiave, possa aiutare il superamento di annose inconciliabilità, che ancora oggi impediscono il passaggio e la composizione di un soggetto politico realmente e attivamente «riformista». Da simili postulati critici e interpretativi, muove anche la puntuale analisi contenuta nel recente saggio scritto da Giulio Scarrone, dal titolo *La difficile via del riformismo* (Koinè nuove edizioni, pp.128, euro 12, prefazione di Paolo Franchi).

Scarrone è giornalista indubbiamente legato all'esperienza socialista italiana, come dimostra la lunga attività professionale presso la redazione dell'*Avanti*, quotidiano di cui è stato capo del servizio politico oltre che direttore. Non a caso, il suo punto di osservazione sembra risentire di questa assidua militanza, che lo presiede a focalizzare l'attenzione in particolare sul rapporto sviluppatosi negli anni tra i due grandi partiti della sinistra, il Pci e il Psi, partendo proprio dalla decisiva scissione di Livorno del 1921, e chiamando più volte direttamente in causa i protagonisti della storia del comunismo nazio-

nale. Le coordinate temporali su cui il libro verte, però, si concentrano soprattutto sulla svolta determinata dalla caduta del Muro di Berlino, quale elemento altamente simbolico di dirompente rottura: eppure, anche da quel momento in poi, qualcosa continua a non funzionare, a non evolvere come ci si poteva attendere. Di chi è la colpa? Quali conseguenze hanno comportato e continuano a comportare alcune scelte discutibili, e varie occasioni perse? A questi e altri determinanti quesiti (ad esempio il motivo per cui nel nostro paese non sia il segretario del più importante partito del centro-sinistra, come dovrebbe accadere naturalmente, a candidarsi alla guida del governo), le pagine di questo volume tentano di rispondere attraverso una teoria che recupera positivamente gran parte della tradizione socialista, compresa quella degli anni del cosiddetto craxismo. A conforto di tale tesi, Scarrone ricorda al lettore i contenuti della Conferenza Programmatica del Psi, tenutasi a Rimini dal 31 marzo al 4 aprile del 1982, passata agli annali come il programma socialista «dei meriti e dei bisogni», evidenziando in essi la possibilità di un incontro con le valutazioni politiche fatte proprie dall'ala migliorista-riformista del partito comunista, che invece ripiegò in uno scontro frontale tra i due leader degli

schieramenti, Berlinguer e Craxi, culminato con la sconfitta per la battaglia sulla scala mobile, nel 1984. Una posizione, questa, in qualche modo confermata dall'attuale segretario Piero Fassino, sia in un delicato passaggio della sua recente autobiografia (*Per Passione*, Rizzoli), sia nelle conclusioni espresse durante l'ultimo Congresso nazionale dei Ds. Va aggiunto però che, da tutte le sue sfumature, nel complesso la linea riformista dei democratici di sinistra pare continui a individuare significativi distinguo.

Rimane difficile infatti considerare totalmente accettabile, un percorso come quello degli anni di governo socialista dagli anni '80 sino a Tangentopoli. Così come appare abbastanza discutibile, ridurre alla scarsa capacità di rinnovamento del Pci buona parte delle responsabilità di un mancata riconciliazione, che avrebbe potuto regalare al paese ben altri scenari, e diverse prospettive.

Al di là di ogni valutazione, resta comunque l'esigenza di alimentare un dibattito, tentando di oltrepassare reconditi rancori o inutili ideologismi, e di sollecitare soluzioni future in favore di un orizzonte politico, che continua a mostrarsi a dir poco incerto, per molti aspetti inquietante. Da questo punto di vista, il libro di Giulio Scarrone rende appieno il suo servizio.

I POTENTI HANNO LA MEMORIA CORTA. AIUTATELI A RICORDARE. ABBATTIMENTO DELLA POVERTÀ E DELLA FAME, ISTRUZIONE PER TUTTI I BAMBINI, PARITÀ FRA UOMO E DONNA, RIDUZIONE DEL TASSO DI MORTALITÀ MATERNA, STOP AI VIRUS HIV E MALARIA, SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, SVILUPPO DI UN PARTENARIATO GLOBALE. I POTENTI DEL MONDO NEL MILLENNIUM SUMMIT DEL 2000 HANNO PRESO UN IMPEGNO, INDOSSANDO LA WHITE BAND RICORDIAMOGLI CHE È UN DOVERE. 2015. STOP ALLA POVERTÀ. WWW.NIENTESCUSE.IT